

Parlano i dirigenti del Pci / 2

«Non servono mosse spettacolari, né sento il bisogno di cambiare nome al partito
Garanzie per tutti, ma un dibattito che non degeneri in contrapposizioni rissose»

«Sì o no, ragioniamo insieme»

«Non sento il bisogno personale e neppure l'esigenza politica di cambiare il nome del partito... Comunque, una fase costitutiva ha bisogno di una riflessione approfondita, non di un blitz». Gian Carlo Pajetta spiega quali sono le sue obiezioni alla proposta di Occhetto e formula un auspicio: «Le regole per il congresso devono garantire tutti, ma tutti dobbiamo evitare che il dibattito si trasformi in rissa».

FAUSTO IBBRA

Tu mantieni il disegno con la proposta di Occhetto. Ma qual è la tua obiezione di fondo?

Mi è parso che si sia proceduto - e questo non è certo di buon auspicio - contro ogni precedente nella vita del nostro partito e contro le ripetute affermazioni sulla necessità di chiarezza, collegialità, riflessione. La condizione nella quale ci si confronta, ci si aiuta reciprocamente, nei momenti gravi o anche soltanto difficili della vita del partito. Sono convinto che ora sia più che mai necessario lo scambio di opinioni, il chiedere in ogni organismo dirigente che si assumano responsabilità collettive e poi ci si rivolga a tutto il partito.

Tu non credi che sia avvenuto così? La proposta è stata discussa nella segreteria, nella Direzione, nel Comitato centrale...

No, in questo caso, non è avvenuto così. Io ero ad Alessandria al seminario su Luigi Longo con altri due compagni della Direzione e con un compagno della segreteria. Abbiamo saputo di una dichiarazione che potrei definire perentoria, tanto è vero che, quando poi se ne parlò in Direzione, una delle motivazioni del mio voto contrario fu che in qualche modo eravamo stati posti di fronte a un fatto compiuto. Non c'era stato tempo di partecipare a un autentico dibattito. In sostanza c'era venuto il verdetto: o si accettava o si rifiutava. Al che ho brevemente risposto che ci trovavamo in una situazione nella quale le domande - per che cosa, con chi, quando? - rimanevano senza risposta. Poi alcuni interventi mi erano parsi perfino sprezzanti nei confronti di chi faceva obiezioni. Dissi che, per ciò che mi riguardava personalmente, non chiedevo le attenuanti della maggioranza, che qualcuno, attribuendosi forse la prerogativa di una riflessione razionale, concedeva ai vecchi, ai quali era però riconosciuto il diritto di avere dei sentimenti...

Tu parli di un modo di procedere senza precedenti. Ma, per esempio, Berlinguer non disse diversamente la tv che la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre si esauriva?

Sono due cose completamente diverse. Una è una proposta. L'altra era un giudizio personale che io - attribuendolo al periodo di «stagno» del resto pareva preoccupante

anche a me - condividevo. Vorrei far notare che Berlinguer non disse che questo elemento propulsivo non c'era mai stato, altrimenti non vedo perché avrebbe usato il termine di esaurimento.

Veniamo alla sostanza della proposta. Quali sono le obiezioni ad una fase costitutiva che dia vita ad una nuova formazione politica?

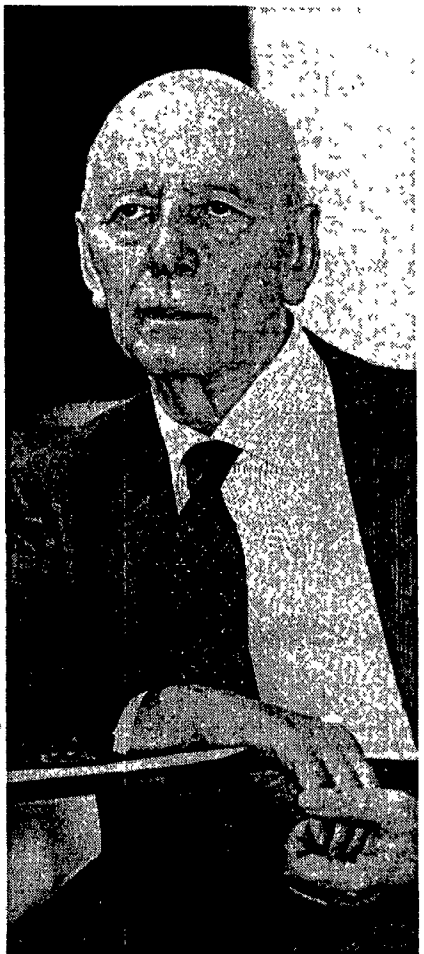
Per una fase costitutiva bisogna naturalmente che vi siano delle forze che vi partecipano. Il termine assai vago di sinistra diffusa e sommersa (accompagnato da espressioni nei confronti del Psi che sembrano escluderlo dalla sinistra e in qualche intervento gli contestavano perfino la dignità di partito di sinistra) rendevano la proposta, almeno per me, incomprensibile.

Occhetto non ha forse detto che il Pci vuole innanzi tutto fare la sua parte per sbloccare la situazione attuale e favorire un processo di aggregazione? Non ha detto che in questo modo anche il Psi sarà messo di fronte alle sue responsabilità di forza di sinistra?

Ripeto, la proposta mi è parsa abbastanza strana. Non ci sono, non dico adesioni già espresse, ma neppure si indicano i possibili interlocutori nei confronti dei quali si sarebbe potuto fare almeno un qualche tentativo di esplorazione. Che siano diffusi può darsi; che restino sommersi per ora è certo.

Ma intanto che parte tocca ai comunisti italiani? Hanno già detto tutto sul terremoto all'Est che cambia le stesse coordinate della politica internazionale? Devono o no mettere la discussione in modo di fare la loro presenza nel paese e la Europa? Al fondo della proposta ci sono questi interrogativi. Tu come rispondi?

È proprio per questo che io chiedevo una riflessione approfondita e non un blitz. Proprio per questo, per quel poco che ho potuto dire a Occhetto, chiedo che non si decida ora, quasi all'improvviso, di fare il congresso straordinario. Un congresso affrettato, che provoca una discussione interna e prese di posizione legate, alla vigilia delle elezioni, alla composizione delle liste. In altre parole, un dibattito che oggi avviene in modo nuovo, ma che a me non piace, anche con certe preoccupazioni sui futuri organizzamenti. Non mi



Gian Carlo Pajetta, presidente della Commissione nazionale di garanzia del Pci

E domani l'Unità pubblicherà un'intervista a Livia Turco

che dopo che, per tanta parte, la democrazia fu affermata con la vittoria degli alleati e permettiti di essere immo-desto - per la partecipazione in prima fila delle forze essenzialmente unitarie dei comunisti.

C'è chi considera ciò che accade all'Est una crisi, sia pure grave, come quella del '29 dalla quale il capitalismo uscì però ristrutturato e irrobustito. In realtà anche nell'idea di socialismo affacciata da Gorbaciov non sono rimaste in discussione le basi stesse dell'esperienza sovietica?

A quelli che parlano di fallimento e di una situazione che ha reso impossibile perfino ogni tentativo di rinnovamento, vorrei chiedere: chi sono gli uomini del rinnovamento, a cominciare da Gorbaciov? Questi rinnovatori come hanno imparato a guardare la realtà, anche quando era tragica? Gorbaciov l'ho incontrato la prima volta a Roma in tempi assai lontani. Era solo il segretario del Pcus di Stavropol, un apparicchio, cui forse non stessimo negando la possibilità di avere delle idee e di guardare il mondo, trovandosi in Italia solo perché aveva avuto, in quella sua qualità, il privilegio o la concessione di una vacanza in Sicilia come uno degli ospiti del Pci.

Nel confronto all'interno del gruppo dirigente del partito cogli qualche elemento di novità? L'intervista data da Occhetto domenica scorsa a «l'Unità» mi è parsa interessante. E ho visto anche una coincidenza che ho apprezzato. Anche se è arrivata, diciamo pure, in ritardo, e non ha evitato quello che io considero il guaio del congresso anticipato. Occhetto ha ammesso che un tempo più lungo di discussione nel partito, un tempo di esperimenti sarebbe stato forse più propizio. Il mio disaccordo sta nel fatto che il «decisionismo», che davvero non mi ha convinto all'inizio dell'operazione, non lo abbia allora dimostrato anche su

questo punto, evitando un congresso che, ripeto, considero intempestivo.

Ma tu sul nome del partito che cosa pensi?

Sono state richiamate le proposte di Amendola sulla nomenclatura della sinistra, su un «partito nuovo» di tutti i lavoratori. Permettami di ricordare che furono pubblicate su «l'Unità» nel 1965 quando io ne ero direttore. Anche questo precedente dice qual è stato il nostro approccio: una visione non meschina, non nominalistica delle prospettive della sinistra. Non abbiamo mai chiesto ai socialisti di cambiare il loro nome, né li abbiamo accusati di tradimento per la loro predilezione per il garofano. Il problema - e questo mi pare un punto di fondo - è che noi non abbiamo oggi nessuna motivazione per cambiare il nome del nostro partito. L'hanno cambiato gli ungheresi - tra l'altro si chiamavano gli socialisti - che forse ne avevano poi di un motivo, anche se non credo che sia quella la soluzione del loro problema. A questo nome non ha neanche impedito la collaborazione nel governo del generale Badoglio, né tanto meno la partecipazione ai Comitati di liberazione nazionale. Non abbiamo chiamato comuniste le brigate partigiane, perché volevamo che fossero, ed erano, qualche cosa di diverso persino dai partigiani di Tito che pure ammiravamo. Quando nel 1948 abbiamo fatto coi socialisti il Fronte popolare non abbiamo messo i due simboli insieme, come fece poi il Psi quando si presentò poi alle elezioni con i socialdemocratici. L'esperienza nel '48 non fu certo felice, ma avvenne all'insegna della effigie di Garibaldi e coinvolse dai separatisti siciliani di Finocchiaro Aprile a una vita e si chiama Leo Valiani, ai cattolici per la pace. Si era partiti dall'idea di una cosa diversa e in parte la si era realizzata.

Tu evocai un modello di «egemonia comunista». Mi immagino Craxi, pur amante del cimeli garibaldini...

Nessun modello. Al contrario, voglio dire che neppure allora, cheché se ne dica, noi avevamo mai pensato che altri dovessero accettare il nostro simbolo. Anche se era stato il simbolo di Gramsci. Ma, a proposito del simbolo, vedo che il compagno Craxi, non soddisfatto di quello che crede di avere già realizzato - il cambiamento del nome - pretendeva che cambiamo anche il simbolo perché (dice) lo fu nel '21 Craxi non è così giovane da essere autorizzato a ignorare che quel simbolo di Livorno noi lo abbiamo da tempo cambiato: Non le ha visto mai la bandiera tricolore e la stella d'Italia insieme alla bandiera rossa? Un cambiamento venuto dai fatti... La bandiera tricolore, che era

quella dei nostri nemici e dei nemici dei socialisti, entrava nel nostro simbolo perché nella guerra partigiana avevamo conquistato ai lavoratori la patria. Una patria che tanti soldati e centinaia di migliaia di disertori avevano bestemmato durante la prima guerra mondiale. Il problema resta: cambiare le cose o cambiare le etichette? Cambiarle perché diamo loro un valore o perché ce lo consiglia un amico socialista? Del resto abbiamo cambiato anche il nome del partito. Si chiamava Partito comunista d'Italia: era una sezione della Terza Internazionale. Il Comintern fu sciolto (fortunatamente, anche dopo sciagurate esperienze, fu sciolto il successivo Cominform). Oggi il nostro partito si chiama Partito comunista italiano. Io non ne sento davvero il bisogno personale e neppure l'esigenza politica di cambiare questo nome.

Nella Direzione del partito ci sono stati momenti di forte tensione. Che previsioni fai sulla imminente battaglia congressuale?

Ti posso rispondere così. Fino a quando mi resta il compito di presiedere la commissione che dovrebbe garantire la democrazia nel partito, mi sento impegnato a far sì che sia un congresso nel quale ognuno possa esprimersi secondo coscienza, ogni sì e ogni no venga dato dopo avere riflettuto. E sono impegnato a fare in modo che con l'aiuto dei garanti, dei probiviri - e mi si permetta di aggiungere nella consapevolezza di tutto il partito - il dibattito non si trasformi mai in rissa. Credo che offenderli i compagni se esprimersi l'auguro che ognuno dica quello che pensa e non si senta incline a scegliere secondo simpatie, atteggiamenti reverenziali o, quello che sarebbe peggio, per calcoli o timori personali.

Si va a un congresso con diverse mozioni. Si prefigura ormai un partito organizzato in correnti?

Questo sarà deciso dal Comitato centrale. Io mi sono sempre augurato che non ci fossero mozioni e liste separate. Oggi mi pare però che questo sia difficile da evitare. Ho visto con piacere che la Direzione ha riconosciuto la mia imparzialità nominandomi presidente della commissione per le regole che devono reggere il congresso. E con maggiore soddisfazione che i componenti sono stati scelti a rappresentanza, quelle che forse sono già correnti, ma che io vorrei poter chiamare ancora sensibilità o differenze di opinione e non dover dire che siamo già alle frazioni. Lasciamo agli anticomunisti presentare quello che è un dibattito appassionato, che vede polemiche anche aspre, come una rissa o come una ricerca di clientele che davvero ci omologherebbero a partiti che abbiamo, per questi comportamenti, tante volte criticato.

«Basta con la storiella P2»

«Il Popolo» irride a Granelli e Veltroni per le loro denunce

ROMA. Di P2 la Dc - e in testa a tutti il direttore de «Il Popolo», Fontana - non vuole più sentire parlare. E ieri lo ha spiegato bene, con un corsivo anche un po' volgare. A Luigi Granelli, che aveva affermato che «le conclusioni della Commissione stragi obblighino a riaprire il capitolo della P2 ed a Veltroni che era tornato a porre la questione in rapporto alle contrapposizioni nel settore dell'informazione, «Il Popolo» risponde così: «All'epoca del fascismo, nella fase più acuta della campagna anti-semita, circolava una storiella: durante il comizio di un gerarca fascista - che indicava negli ebrei la causa di tutti i mali, di tutti gli intrighi nazionali e internazionali - un omino, in fondo alla sala, si alzava e interrompeva a più riprese il comizio, chiedeva: «E le biciclette?». Il gerarca finì col reagire adirato: «Ma insomma, che c'entrano le biciclette?». E l'omino impetier-

to: «Appunto. E gli ebrei?». Fontana aggiunge: «Per carità, non abbiamo mai sottovalutato il fenomeno della P2. Siamo anche convinti che un'indagine seria e non strumentale non sarebbe, in proposito, avara di sorprese... Ma da qui ad attribuire ogni fatto o avvenimento ad un disegno occulto, ce ne corre... Che dire del giovane Veltroni che non riesce a scrivere articolo, pronunciare discorso, rilasciare intervista senza evocare la presenza esoterica ed incombente delle... «biciclette»? E certo che la tendenza a dare ai problemi inspiegabili e a calcolarli e a diffondere sospetti gratuiti - conclude il «Popolo» - rappresenta la negazione più evidente di ogni civiltà laica e moderna. V'è da sperare che il dibattito in corso nel Pci serva, se non altro, ad accelerare il processo di laicizzazione. Staremo a vedere».

Sardisti Al congresso ci saranno 14 mozioni

CAGLIARI. In un albergo del litorale cagliaritano inizia domani sera il 23° Congresso del Partito sardo d'azione. I lavori saranno aperti da una relazione del segretario nazionale, il senatore Carlo Sanna (alla guida del partito da dieci anni) e si concluderanno domenica con l'elezione dei 71 componenti del Consiglio nazionale, che dovrà a sua volta eleggere il nuovo segretario e la nuova direzione. All'assise parteciperanno 460 delegati in rappresentanza di circa 11 mila iscritti.

Tornato all'opposizione dopo aver guidato per cinque anni una giunta di sinistra alla Regione (col suo esponente più prestigioso, l'attuale parlamentare europeo Mario Melis), risorpato dal Psi alle elezioni regionali di giugno, il Pdsz affida al suo congresso il compito di delineare una strategia di rilancio politico. Il dibattito pregressuale, per quanto abbastanza in sordina, ha fatto emergere una situazione di notevole travaglio, testimoniata dalla presentazione di ben 14 mozioni da parte di esponenti e correnti. Del resto lo stesso segretario Sanna, presentando i lavori congressuali, ha sottolineato la necessità di una profonda riflessione interna per valutare il grado di efficienza rispetto ai nuovi compiti che attendono il Pdsz. «Daremo il nostro giudizio», ha detto Sanna - «in una ampia e onesta discussione, sul governo regionale e su quello nazionale, ma la nostra attenzione si dovrà concentrare anche sulla struttura e l'organizzazione del partito, ormai inadeguata alla forza del Pdsz sullo scacchiere politico sardo». Insomma, una maggiore attenzione verso i temi organizzativi, dopo gli ultimi congressi largamente dominati dalle tematiche politico-culturali dell'indipendentismo.

Dp A Rimini assise straordinarie

ROMA. Si svolge da oggi al 10 dicembre a Rimini il settimo congresso nazionale di Democrazia proletaria, il primo straordinario negli undici anni di storia di questa formazione politica. In gioco è la stessa sopravvivenza politica del Dp, dopo la scissione che nella primavera scorsa ha visto uscire dal partito il leader Mario Capanna, che con altri dirigenti ha dato vita alle liste ambientaliste «verdi arcobaleno». Da più di due anni, però, è aperto nel partito un dibattito aspro sulla strategia e sul modo di organizzazione di una formazione che ha raccolto militanti e gruppi di natura diversa, che hanno in comune un'origine nei movimenti del '68.

Oggi, dopo le polemiche che hanno visto da un lato Mario Capanna e altri esponenti ambientalisti, dall'altro il gruppo dirigente rimasto sotto il simbolo di Dp, il confronto appare polarizzato tra la posizione del segretario Giovanni Russo Spina, e l'esponente dell'ala cosiddetta «operaista», Luigi Vinci. Il primo ha una visione che si potrebbe definire più «movimentista» (Dp dovrebbe diventare punto di aggregazione di ambientalisti, femministe, pacifisti, cattolici del dissenso, ecc.), il secondo indica un tipo di partito, «comunista» più tradizionale, indicativo della diversità di atteggiamenti assunti in relazione alla discussione aperta nel Pci. Gli operai puntano ad una aggregazione del consenso di quanti nel Pci si sono dichiarati contrari alla proposta di Occhetto per una nuova fase costitutiva. Russo Spina sembra non volere limitare l'interloquio col «disenso» interno al Pci. Una conseguenza visibile di approcci parlamentari divergenti riguarda la prossima campagna elettorale. Russo Spina è per liste aperte, «di movimento», Vinci per liste di partito.

Oggi alla Camera la manovra economica. «Risanamento aleatorio, fisco ingiusto»
Enti locali, occupazione, sanità, Sud, punti d'attacco per l'opposizione

Il Pci: Finanziaria iniqua e inadeguata

Piano di risanamento aleatorio e inasprimento di un sistema fiscale allo stesso tempo iniquo e inadeguato: sono le due consuete direttrici lungo le quali si muove - a giudizio dei relatori di minoranza Pci, Geremica, Sannella e Solaroli - la manovra finanziaria del governo che approda oggi all'esame dell'Aula di Montecitorio. Illustrate in due conferenze stampa anche le posizioni dei radicali e dei verdi.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «Una manovra inattuabile, zeppa di sottigliezze e sovversive e liquidata con sufficienza dallo stesso Fondo monetario. Il giudizio dei comunisti sulla legge finanziaria '90 è drasticamente negativo, e a giustificazione ci sono le evidenti incongruità delle valutazioni compiute dal governo. Un esempio? La previsione di gettito del saldo dell'autotassazione '89 si attesta sul 6.050 miliardi, mentre al

30 settembre di quest'anno il gettito accertato era già di 7.578 miliardi, con tutto ciò che consegue per le previsioni '90. Ma vediamo nel dettaglio le linee della finanziaria e le controproposte del Pci definite dal governo ombra (che potrebbero il disavanzo di competenza e il fabbisogno di cassa a un livello più basso di quello previsto dal pentapartito) sulle quali ci sarà battaglia in aula.

Entrate. Il disegno governativo si incentra sull'aumento del prelievo (392.509 miliardi a fine '89 che è il 15% più dell'88 e 436.700 miliardi a fine '90, cioè più 11,3% sull'89), attraverso una serie di interventi tampone privi di respiro riformatore. Il Pci propone una vera e propria riforma dell'imposizione diretta, assoggettando a progressività tutti i redditi effettivi e coordinando Irpef e Irpeg. Nella relazione di minoranza sottoscritta da Geremica, Sannella e Solaroli, si propongono anche l'attenuazione dell'incidenza delle aliquote Irpef e la riduzione degli scaglioni, eliminando strutturalmente il drenaggio fiscale, il riordino dell'imposizione sui redditi da capitale; la ridefinizione dell'imposta sui combustibili, penalizzando l'uso di quelli più inquinanti e stimolando il risparmio energetico.

Spesa e risparmio. I comunisti contestano la scelta del governo di puntare alla riduzione del disavanzo solo in riferimento alla componente primaria (cioè al netto degli interessi) e propongono una riduzione degli interessi anche per agevolare il «rientro» della finanza pubblica in vista del '92.

Enti locali e investimenti. Sono i due settori dove si abbatte con più pesantezza la scure dell'esecutivo. Il Pci chiede di «ripulire risorse adeguate alle esigenze delle autonomie locali e di avviare una fase nuova per la finanza regionale e locale attraverso la riforma fiscale».

Politiche sociali. Fortemente ridimensionati dalla finanziaria gli investimenti a sostegno dell'occupazione. Il Pci propone l'introduzione di un sistema di reddito-lavoro minimo garantito collegato a un ampio piano formativo e di occupazione part-time. Per le pensioni chiede ulteriori risorse rispetto a quelle inserite durante la prima lettura al Senato «per evitare rischi di iniquità dovuti a interventi perequativi limitati a singoli settori».

Sanità. Il Pci chiede la riforma e la trasparenza contabile visto che il governo continua a sottovalutare il fabbisogno per circa 4-5 miliardi.

Mezzogiorno. La legislazione eccezionale - sostengono i relatori di minoranza del Pci - dev'essere rapidamente superata. Del resto la legge già prevede che si concluda nel '95.

Anche verdi e radicali hanno anticipato ieri le linee della loro opposizione alla Finanziaria '90. Il capogruppo dei federalisti Giuseppe Calderisi ha rilevato tra le altre cose che è «del tutto irrealistica una previsione dell'inflazione al 4,5% nel '90 visto che si parte da un tasso superiore al 6% e dunque si dovrebbe ottenere a dicembre del prossimo anno un valore del 3%». Insomma, un bilancio e una finanziaria costruiti su queste basi si configurano per Calderisi come «una sorta di falso in atto pubblico». In una conferenza stampa congiunta, verdi e arcobaleno hanno definito «insoddisfacenti» i 3.954 miliardi stanziati per l'ambiente. Nell'illustrare i 115 emendamenti presentati, Laura Cima, Mattioli, Donati, Russo e Tamino hanno duramente contestato la tesi governativa di «qualificazione» della spesa pubblica con questa manovra finanziaria.

Nicolosi rieletto da Dc-Psi-Psdi

«Alla Regione Sicilia via libera alle lobby»

PALERMO. «Solo dopo dieci contrattate votazioni Nicolosi è stato rieletto per la quinta volta. È un record. Come un record è l'incapacità di tutti i suoi governi, pentapartitici, monocolori e bipartiti». Gianni Parisi, capogruppo Pci all'Assemblea regionale siciliana, commenta così la rielezione di Nicolosi a presidente della giunta. L'elezione è avvenuta l'altra sera (e solo dopo ballottaggio) al termine di una seduta segnata da aspre polemiche e durante la quale il Pci ha denunciato un vero e proprio controllo - da parte di Dc e Psi - del voto dei loro consiglieri - al ballottaggio. Da una parte Nicolosi, dall'altra il capogruppo comunista Gianni Parisi. Sul candidato di Dc, Psi e Psdi confluiscono - stavolta - cinquanta voti (il numero dei franchi tiratori calava dunque da 9 a 3). Nove erano gli astenuti. A

Parisi andavano, invece, 21 voti: quelli comunisti, quelli di due consiglieri indipendenti e un altro proveniente dal fronte del pentapartito.

«Si è un governo che già annuncia la propria morte a breve scadenza - commenta Gianni Parisi -». Solo ora, dopo l'elezione del presidente, i partiti della cosiddetta maggioranza parleranno di programmi. Si è strappato un consenso - condizionato da metodi assolutamente inaccettabili in un quadro democratico - che sarà usato non per la Sicilia ma per continuare a foraggiare le lobby politico-affaristiche. Il pietoso cedimento dei tre partiti laici, anche se ha imposto una battuta d'arresto alla battaglia per una nuova politica, non offusca il segno e le ispirazioni che la hanno mossa e sostenuta».